

Il paese degli abusi

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

ti; è Monte Argentario che vuol imitare la riviera di Ponente, cementificare ogni insenatura e promontorio, e passare da 10.000 a 100.000 abitanti.

È Brindisi che progetta un teatro pensile sopra i ruderi della zona archeologica; è Genova che vuole costruire un grattacielo per uffici al posto del seminario seicentesco a favore della Curia, intasando l'area centrale; è Napoli che chiede di eliminare con grattacieli e svincoli autostradali l'ultima zona verde dell'Arenella; è il comune sul Lago Maggiore che curiosamente istituisce zone di «verde privato di uso pubblico». Oppure, sono i comuni della cintura torinese che, disattendendo gli orientamenti di piano intercomunale, vogliono diventare ciascuno, per abitazioni e industrie, una piccola Torino; il comune dell'*Hinterland* milanese che pretende di costruire con indici di venti metri cubi per metro quadrato in zona «agricola», e via dicendo; senza menzionare le pretese degli enti pubblici e semipubblici (Ferrovie, ANAS, ENEL, ENI, IRI) che in generale tendono ad agire fuori di ogni programma unitario, e imporre le loro soluzioni di settore (e basterà ricordare i casi di Panigaglia, Manfredonia, Sibari, Val di Genova...).

L'esperienza è deprimente. Si può dire che solo grazie alla competenza, al disinteresse e alla straordinaria capacità di lavoro della maggior parte dei funzionari, il Consiglio riesce nella generalità dei casi a formulare pareri che ridimensionano drasticamente ed eliminano quelle previsioni insensate, restituendo ai titolari quei piani con prescrizioni, modifiche e stralci decisivi: per di più tenendo testa a pressioni di vario genere, alla sollevazione degli amministratori locali e dei loro amministratori che spesso considerano il suo intervento come un'«inammissibile ingerenza nell'autonomia comunale» (un'autonomia che, in novanta casi su cento, non è che adesione ammaliata di demagogia, alla speculazione edilizia).

Struttura invecchiata

Il consiglio superiore, assistito dalla direzione generale dell'urbanistica, istituita nel 1966, e dall'ufficio studi

e programmazione, che si vale di tecnici esterni assunti in via temporanea, riesce dunque a bloccare le peggiori storture, ma non può agire in senso propulsivo e alternativo, né dispone degli strumenti idonei per esercitare poteri sostitutivi: la sua struttura è rimasta praticamente la stessa di quella di trent'anni fa, quando l'attività urbanistica era nulla di fronte all'attuale. Esso resta tuttavia il maggior argine contro le malversazioni del territorio: riconduce le iniziative disperse e parziali della pianificazione comunale entro il pur vago quadro di una programmazione urbanistica a scala più vasta, riafferma contro il diluvio edilizio le elementari necessità di servizi pubblici e attrezzature collettive, e non perde occasione per ribadire i principi della difesa del suolo e della natura, del patrimonio storico e ambientale.

La legge-ponte

Ma la situazione che deve affrontare è disastrosa: i pochi esempi che abbiamo riportato sintetizzano le principali distorsioni dell'attività urbanistica in Italia, che si possono brevemente riassumere nei termini seguenti: 1) mancanza assoluta di coordinamento fra i piani comunali, e quindi anarchia nelle decisioni (in Italia non si è riusciti in vent'anni a varare un solo piano intercomunale); 2) sovradimensionamento costante dei piani, che prevedono in media una capacità di insediamento doppia o tripla rispetto alla popolazione esistente, dunque senza alcun rapporto coi reali fabbisogni; 3) estensione della fabbricabilità praticamente a tutto il territorio comunale, così che i piani regolatori in Italia finiscono con l'essere un incentivo alla speculazione edilizia, anziché uno strumento di controllo delle iniziative private; 4) il costante sottodimensionamento delle aree pubbliche, dei servizi sociali, delle attrezzature collettive; 5) la costante sottovalutazione del potenziale naturale, storico e ambientale, generalmente in nome di una «valorizzazione» turistica intesa come distruzione della stessa materia prima del turismo.

In sostanza, in Italia, in mancanza d'una seria programmazione, si lascia che una tumultuosa attività edilizia dilaghi liberamente ovunque, a dispetto di ogni ragionevole considerazione di tempo, di modo e di luogo: milioni di case vengono progettate, autorizzate e costruite nei posti sbagliati e con caratteristiche che nulla hanno a che fare con le reali esigenze della stragrande maggioranza della popolazione. Alcune cifre lo dimostrano e ci aiutano a entrare nel vivo del discorso.

A tutto il 1967, in poco più di 2.000 comuni erano stati autorizzati circa 18 milioni di vani solo in lottizzazioni (per le quali sono bastate semplici licenze edilizie, per lo più a dispetto dei piani regolatori): mentre nel solo periodo che va dal primo settembre 1967 al 31 agosto del 1968, quando tutti si sono buttati a fare il pieno di licenze per sfuggire alle limitazioni della legge-ponte, sono stati autorizzati (in comuni per la maggior parte privi di ogni strumento urbanistico) altri 8 milioni di vani. In tutto, dunque, solo fra lottizzazioni e legge-ponte, 26 milioni di vani, quanti basterebbero a colmare il fabbisogno di abitazioni per almeno vent'anni. E invece non sono serviti a niente, come dimostrano le agitazioni popolari e i recenti provvedimenti proposti dal governo: il che vuol dire che quando non esistono leggi moderne che regolino nell'interesse pubblico l'uso del suolo e impongano meditate scelte programmatiche a largo raggio, l'attività edilizia manca tutti i suoi obiettivi.

o morti

sessanta vecchi chiusi dietro porte quasi blindate e non per quel povero malato che non può più consegnare la sua testimonianza? Una domanda come se ne potrebbero fare tante.

La spiegazione — bisogna prevederla — non ci sarà mai, perlomeno quella che sarà data non porterà tutto intero il segno della incontrovertibilità. Sono lunghe le ore, le giornate, le notti per i malati di mente, per gli infermieri, per i medici; assai di frequente, la clinica e l'ospedale sono quello che non dovrebbero essere.

Accade così che nell'alba fredda di Zurigo, d'un tratto, va a fuoco il reparto vecchi della clinica psichiatrica. Una stupefatta surriscaldante, oppure qualcosa d'altro, non è rilevante sapere con precisione. Resta la visione di quella vampata, resta il grido dei vecchi che morivano soffocati. E' accaduto a Zurigo, poteva accadere dovunque. La società, cioè un poco tutti, a volte chiude gli occhi per non vedere e finge di non sentire.

V. N.

A. C.